

La mancanza di forza lavoro in ristoranti e alberghi

CRISI DI PERSONALE, SUBITO LE SOLUZIONI

Alessandro Paone *

Le paghe non sono per niente basse. Anzi sì, sono una miseria. Per questo giovani e non più giovani preferiscono restare a casa e percepire il reddito di cittadinanza anziché farsi assumere nei bar e ristoranti di Napoli e dintorni, e oggi il settore soffre la curiosa assenza di 5.600 persone in città che diventano 16.000 nell'area della provincia. Assenza curiosa perché parliamo di un territorio nel quale la disoccupazione è ai massimi rispetto al resto del Paese, e quella giovanile segna un record assoluto in uno con il dato afferente i Neet (giovani che non studiano, non lavorano e non cercano lavoro) motivo per cui non dovrebbe esistere l'idea che vi è offerta di lavoro e carenza di domanda, semmai il contrario. Eppure è così e si fa fatica a comprendere il senso e le ragioni di un fenomeno che, seppur in contesti diversi fra loro, non è limitato al nostro territorio ma condiviso da tutte le regioni italiane, molte delle quali si avviano verso l'inizio di una stagione turistica da tutto esaurito, che per assurdo potrebbe andare male proprio a causa della carenza di manodopera. Un danno per l'intera industria turistica, giacché il turismo è servizio, e il servizio è dipendente dalle professionalità chiamate ad offrirlo, così che se mancano queste manca anche il primo, e il turista se ne va via scontento, rischia di non tornare, e spenderà meno durante la sua permanenza. Ma come siamo arrivati a tutto questo? I motivi sono vari, e il tema è che il settore sta risentendo più di altri gli effetti delle politiche del (non)lavoro portate avanti con colpevole leggerezza negli ultimi anni, deflagrate dopo la pandemia che ha allargato troppo le maglie di una politica assistenzialistica, giusta in un determinato momento ma che poi ha assunto la forma di fattore depressivo, radicando l'allontanamento dal lavoro. Ma il paradosso generato dal Covid, nel quale il fenomeno che stiamo osservando si realizza, non è tutta colpa del reddito di cittadinanza, come alcuni sostengono, ha cause più estese date dalla esplosiva concomitanza di fattori che hanno fatto sì che singoli strumenti di sostegno

hanno creato le condizioni perché in molti si sono potuti convincere dell'idea che stare a casa e percepire un sostegno statale è più conveniente che lavorare e crearsi una professionalità utile a costruire (e mantenere nel tempo) il proprio futuro. Il reddito di cittadinanza è certamente diventato un problema letto all'interno di questo scenario, il tutto con l'aggravante che la sua concessione è scarsamente controllata e non vi sono conseguenze reali per coloro che truffano lo Stato, salvo radicalizzare la loro espulsione dal mondo del lavoro regolare con aggravamento del problema a carico dell'economia statale. A ciò aggiungiamo la scarsità dei controlli ispettivi. E chiudiamo il cerchio con la constatazione che tra valore del reddito e importo della retribuzione netta percepita dai lavoratori base del settore turistico (le cosiddette mansioni di fatica), la differenza è talmente bassa che, al netto del "costo" che qualunque dipendente sostiene per andare a lavorare, la preferenza verso il sostegno statale è quasi scontata, finanche agevolata. Concomitanza di più fattori, dunque, una ricetta esplosiva che va curata immediatamente mediante due interventi realizzabili da subito: modifica dei presupposti di riconoscimento e percezione del Reddito, abbattendo la platea dei soggetti eleggibili; incremento dei salari della forza lavoro mediante la riduzione del costo del lavoro, anche temporanea, che nella sua dimensione attuale stritola l'impresa, e riconoscimento alle persone di misure di welfare, ovvero misure economiche equipollenti che offrano alle persone beni e servizi, in tal modo variando il sistema salariale con maggiore efficacia attrattiva. Il tutto in attesa che il lavoro ritorni protagonista del dibattito pubblico, con misure politiche realmente volte alla sua cura e tutela nel lungo periodo, a partire dalla formazione scolastica perché rimetta la cultura del lavoro al centro nella sua dimensione etica, per responsabilizzare anche i più piccoli circa l'importanza della sua ricerca, della sua cura e della sua centralità nella vita di una persona.

* Equity Partner LabLaw Studio Legale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

